

Soldato inglese risparmiò la vita a Hitler per pietà

Durante la prima guerra mondiale un soldato semplice inglese ebbe il caporale Adolf Hitler nel mirino del fucile a poca distanza ma non premette il grilletto. Fu preso da pietà alla vista di quell'uomo ferito che un giorno sarebbe divenuto il leader nazista. Henry Tandey si pentì di quel gesto compassionevole durante la seconda guerra mondiale, quando si trovò sotto le bombe tedesche che cadevano su Coventry. Il soldato semplice raccontò la grande occasione perduta nel dicembre 1940 al giornale «Sunday Graphic» ma adesso ne è emersa per la prima volta tutta l'attendibilità grazie ad una serie di riscontri concreti emersi da un archivio militare. Tra i più decorati soldati inglesi della Grande Guerra, Tandey, il 28 settembre 1918, si trovò coinvolto in un combattimento a corpo a corpo con i tedeschi sul fronte francese. Ad un certo punto ebbe un caporale nemico a tiro. «Non potevo sparare ad un uomo già ferito. Così lo lasciai andare», raccontò. Dai documenti scoperti nell'archivio del reggimento Green Howards (dove Tandey servì per un certo tempo) è venuto a galla che Hitler sapeva di aver avuto salva la vita grazie alla magnanimità del soldato inglese e quando divenne cancelliere chiese alle forze armate britanniche di dargli una copia di un quadro (dipinto dall'italiano Fortunino Matania) che immortalava un'eroica azione di Tandey alla battaglia di Menin, nell'ottobre 1914. Il soldato si rese conto di aver graziato il Führer nel 1938, quando gli telefonò Neville Chamberlain. Il primo ministro britannico era appena ritornato dal vertice di Monaco, dove si era illuso di aver contenuto l'aggressività del Terzo Reich, e gli portò «i migliori auguri» di Hitler, che gli aveva detto: «Quell'uomo è stato ad un passo dall'uccidermi. Pensavo che non avrei mai visto di nuovo la Germania». Tandey, morto nel 1977 a 86 anni, capi allora perché «c'era qualcosa di familiare» nelle foto di Hitler sui giornali e nel 1940 capi di aver sbagliato: «Quando vedo le donne e i bambini feriti e uccisi qui a Coventry - si sfogo - chiedo scusa a Dio per averlo lasciato andare».

L'analisi del boom statunitense divide gli studiosi: da una parte gli «euforici», dall'altra i «realisti»

Ecco la post-economia: «Mai più crisi!» Ma lo avevano già detto negli anni 60

È davvero finito il «business cycle», cioè l'alternarsi di espansione e recessione? Alcuni dicono di sì, e tirano in ballo quel che accade in una parte del mondo industrializzato: bassa inflazione e aumento dell'export. Ma sono in molti a diffidare.

È morto il *business cycle*. No, non è morto, sta dormendo e prima o poi, vedrete, si risveglierà. Negli Stati Uniti è scoppiata una lacerante polemica a suon di previsioni economiche. Monetaristi contro keynesiani, cultori del commercio strategico contro teorici della *new economy*. Il *business cycle* è il ciclo economico. A periodi di espansione dell'economia o dei suoi settori portanti si alternano a intervalli più o meno lunghi pause, contrazioni, recessioni. La novità che viene dagli States è che il boom con bassa inflazione e disoccupazione ai minimi storici non si arresta. Qualche giorno fa il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan ha raccontato al Congresso di non sapere neppure lui se il momento che sta vivendo l'America è di quelli che accadono una o due volte per secolo o se riflette solo variazioni «inusuali» nelle condizioni in cui si espande l'economia secondo le antiche «convenzioni». Siamo di fronte ad una variante della tradizione o alla rottura della convenzione?

I titoli spazzatura

Banchieri, tesorerie di grandi imprese e investitori europei puntano i loro capitali sulla fine del *business cycle*. La crescita economica, i profitti delle imprese, i capitali che si riversano a Wall Street sempre di più attratti dai famigerati «titoli spazzatura» che provocarono l'ottobre nero del 1987, si autoalimentano. L'euforia dei mercati si trasmette agli economisti che cominciano a schierarsi tra *economist* e *new economist*. La *new economy* nutre nuove illusioni tanto che qualcuno parla della recessione come di una reliquia del passato.

Nell'ultimo numero, la rivista *Foreign Affairs* pubblica un saggio di Steven Weber, professore di scienza della politica a Berkeley, nel quale si svelano i retroscena del nuovo paradigma. Le due forze che normalmente guidano la crescita dei prezzi sono la bassa disoccupazione e la massima utilizzazione possibile della capacità produttiva, l'uso efficiente degli impianti. Bene, queste due forze oggi non stanno funzionando «normalmente» perché il ciclo del *business* è stato profondamente modificato. Vediamo come. Il passaggio dall'economia manifatturiera all'economia di servizi e dall'occupazione a tempo indeterminato all'occupazione temporanea ha reso l'economia meno vulnerabile agli shock. Durante le recessioni, per esempio, la domanda di servizi resta sufficientemente costante. «Ristoranti e medici - ricorda il professor Weber - soffrono durante la recessione, ma non quanto soffrono i produttori di automobili. Nell'ultima recessione americana, la



produzione manifatturiera è caduta del 3,4% mentre la produzione di servizi è rimasta stabile». La stessa cosa succede la stessa cosa in Giappone o in Germania. La crescita dell'occupazione nei servizi ha accelerato il declino dei sindacati. Rudi Dornbusch, economista del Massachusetts Institute of Technology, ricorda che «non c'è più nessuno in grado di organizzare la pressione dei lavoratori per salari più elevati, cosa che invece contraddistingueva il passato ciclo del *business*». Paul Krugman, altro economista del Mit, parla di *intimidation economy*, economia dell'intimidazione: «I lavoratori continuano a essere preoccupati per la sicurezza del proprio salario: essere teneri con i ricchi non ha prodotto effetti per l'economia americana, essere brutali con i poveri sembra invece averne aumentato l'efficienza». E questi timori persistono anche se l'economia migliora.

Gestione informatica

La tecnologia informatica permette una gestione ottimale dei magazzini, la produzione è sempre più in presa diretta con i mercati di consumo. Negli Usa e in Gran Bretagna lo stoccaggio nelle imprese manifatturiere è crollato dal 17% negli anni '80 sotto il 10% negli anni '90 con guadagni di produttività enormi. La possibilità di localizzare produzione e distribuzione di beni e servizi in giro per il mondo rende

l'impresa meno dipendente dal mutamento delle condizioni economiche, dei consumi, dei salari, delle politiche governative in un solo paese. Nell'era della globalizzazione, domanda e offerta risultano più fluidi, si adattano velocemente al mutare delle circostanze. E la globalizzazione finanziaria offre la possibilità di diversificare il rischio dell'investimento in diverse valute. Infine, i paesi in via di sviluppo, che rappresentano per i paesi ricchi un immenso serbatoio di profitti.

Weber conclude che questi cambiamenti fanno sì che l'alternarsi tra crescita e stagnazione risulti «meno severo e meno significativo rispetto al passato». Diminuisce il rischio di shock esterni (da una crisi petrolifera alla morte di Eltsin a minacce di guerra commerciale tra Usa e Giappone) o, comunque, sarà più facile per l'economia adattarsi.

Vero o falso? Le critiche ai *new economist* sono di due tipi. Il primo ritiene l'idea del prolungamento del ciclo della prosperità il risultato di fattori contingenti e, forse, irripetibili. Il secondo tipo di critica ha a che fare con la difficoltà per le teorizzazioni onnicomprensive. L'economista della Goldman Sachs William Dudley appartiene alla prima scuola. Secondo lui gli Usa stanno godendo dell'eccellente prestazione di Greenspan come presidente della Federal Reserve e di una buona dose di fortuna che altro. «Sono il dollaro forte, i prezzi bassi delle

materie prime e il calo dei costi delle assicurazioni sanitarie i fattori che sostengono la crescita». Oltre alla massima flessibilità del lavoro e dei salari. Si tratta, dunque, di fattori «temporanei». Come le economie europea e giapponese riprenderanno a crescere sul serio, sarà difficile tenere ferma l'inflazione. Appena rifarà capolino, saliranno i tassi di interesse e la crescita rallenterà.

Le lezioni della storia

Paul Krugman parte, invece, dalle ferree «lezioni della storia». Dimenticarle sarebbe rovinoso non tanto per gli affabulatori della *new economy* quanto per i consumatori e i lavoratori americani. Krugman respinge l'ottimismo sull'alba di una nuova era, del «trionfo sull'inflazione». Non gli piacciono i titoli roboanti su Wall Street visto che il 60% delle famiglie americane non possiede azioni. E non è affatto convinto che alla rivoluzione dei prezzi degli ultimi decenni seguirà «inevitabilmente» un equilibrio prolungato. Impariamo dalla storia. Anche ai tempi della lunga ripresa alla fine degli anni '60 venne proclamata la fine del *business cycle* e poi c'è stata una drammatica crisi petrolifera, un presidente (Bush) ha perduto il posto perché si era dimenticato dell'economia e aveva turlupinato gli elettori promettendo impossibili regalie fiscali.

Sempre su *Foreign Affairs*, Krugman ricorda come nessuno «im-

maginò nel 1969 che una recessione sarebbe stata provocata dalla guerra in Medio Oriente, nessuno avrebbe pensato che una controllatissima economia come quella giapponese sarebbe stata frustata dallo scoppio di una bolla finanziaria che ha portato i prezzi dei terreni e delle azioni a livelli ridicoli». E ancora: chi avrebbe predetto che grandi progetti politici come l'unificazione tedesca e l'unificazione monetaria europea avrebbero interrotto fino a produrre «una spaventosa recessione»? Si possono aggiungere le speranze infrante di una crescita economica solida in Europa grazie alla bassa inflazione e alla riduzione dei deficit pubblici o la crisi messicana del 1994-1995, che ha sconvolto i mercati finanziari dall'Asia a Wall Street mentre fino al giorno prima Fondo Monetario e Tesoro americano decantavano i successi del Messico, il miglior allievo del G7. Come impariamo a fronteggiare il ciclo tradizionale di «prosperità e rovina», conclude Krugman, emergono nuove fonti, nuove forme di «soprassalto» economico di fronte alle quali abbiamo le difese sguarnite. Il corto circuito scatta quando meno te lo aspetti. Mentre gli economisti si dilettano sulla fine del ciclo del *business*, la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea parla di un rischio di crisi bancaria in Asia, di una nuova «sindrome messicana» che nasce in Thailandia e si fa sentire perfino in Brasile e nella Repubblica Ceca. «Alcuni ci dicono che le forze che di solito conducono a molte recessioni sono annullate - sostiene Krugman - non siamo più ai tempi dell'economia manifatturiera, i magazzini sono in misura molto minore di un tempo un acceleratore delle recessioni. Hanno sicuramente ragione: non avremo in futuro gli stessi problemi che abbiamo avuto in passato. Ma avremo dei nuovi problemi, li governeremo male e il *business cycle* continuerà. Peccato che non sia questo il tipo di messaggi che gli esperti vogliono ascoltare. Oggi possono dire che il *business cycle* è stato con noi negli ultimi 150 anni, ma la visione di lungo periodo ci dice che mentre l'instabilità è la norma quando si passa attraverso una rivoluzione dei prezzi, è più facile navigare una volta raggiunto un nuovo equilibrio». Ma pur sempre navigare bisogna, sapendo che «il moderno ciclo economico assomiglia alle fluttuazioni dell'Europa preindustriale che la Nato assomiglia al Sacro Romano Impero». Dunque, attenzione a usare la storia credendo vero qualcosa solo perché lo si desidera intensamente.

Antonio Pollio Salimbini

Da Hayek a Samuelson Tutti i teorici del «ciclo»

Ciclo arriva a noi dal greco «kyklos», cerchio, che evoca regolarità. Pur procedendo a balzi e a strappi l'economia alterna le diverse fasi con una certa regolarità. Espansione, «boom», cioè una espansione dell'attività economica molto rapida. Poi recessione o stagnazione. Il famoso ciclo può ripartire perché durante la recessione (cioè anche una crescita molto più lenta rispetto alla fase precedente) si preparano le condizioni della ripresa. Il «business cycle» per antonomasia sul quale si è concentrata l'attenzione degli economisti dura 7-11 anni. Negli ultimi duecento anni è stato caratterizzato nei paesi industrializzati da fluttuazioni permanenti, che pur ripetendosi risultano diverse l'una dall'altra. Sull'analisi del ciclo si sono misurate tutte le principali scuole.

TEORIE MONETARIE: fanno derivare l'andamento del ciclo dalle variazioni dell'offerta di moneta, del credito bancario e del tasso nominale dell'interesse (Hayek, Wicksell).

TEORIE PSICOLOGICHE: riferiscono ai mutamenti delle aspettative degli imprenditori, i famosi «animal spirits», l'origine della fluttuazione degli investimenti (Keynes).

TEORIE DELL'INNOVAZIONE: si occupano delle innovazioni tecniche applicate al processo produttivo quale volano del ciclo degli affari (Schumpeter).

TEORIE POLITICHE: considerano che l'espansione dipende dalla spinta dei profitti in condizioni di debolezza dei sindacati. La contrazione è il modo in cui si moderano le rivendicazioni salariali (Kalecki).

TEORIE ELETTORALI: mettono in relazione il ciclo con le politiche per l'occupazione promosse dal governo per mantenere il consenso sociale (Nordhaus).

TEORIE REALI: analizzano il funzionamento del mercato dei beni. Parte di qui la moderna teoria macroeconomica del ciclo il cui inizio è legato all'americano Paul Samuelson.

In risposta agli attacchi alla Chiesa

1937: il Vaticano preparò un dossier contro i nazisti

Il Vaticano aveva preparato un voluminoso dossier di atti immorali commessi da persone appartenenti al partito nazista. Ma per motivi ancora sconosciuti non fu mai reso pubblico. Era stato papa Pio XI a chiedere ai vescovi tedeschi di raccogliere eventuali notizie compromettenti, da divulgare nel caso che Hitler volesse sferrare un attacco frontale alla chiesa cattolica. Il dittatore nazista, con tutta probabilità, venne a conoscenza di questa iniziativa pontificia dal ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, avvertito dall'allora segretario di Stato Eugenio Pacelli. Il quale mise a conoscenza anche il governo di Mussolini del peggioramento delle relazioni tra il Vaticano e il Reich tramite l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede. Del dossier segreto, preparato nel '37, dà notizia un rapporto conservato nell'archivio storico della Farnesina e oggi pubblicato nei «Documenti diplomatici italiani». Le tensioni tra i due stati erano culminati nel marzo del '37 quando

Pio XI pubblicò l'enciclica in lingua tedesca «Mit brennender Sorge» («Con ardente preoccupazione»), con la quale denunciava l'incompatibilità tra nazismo e cattolicesimo, e lamentava le condizioni in cui era costretta la Chiesa tedesca. Poco dopo era salita di tono la campagna contro la presunta immoralità dei sacerdoti tedeschi. «I processi intentati a sacerdoti per questioni di carattere morale sono portati avanti con il proposito di gettare discredito sulla religione cattolica e sui suoi ministri - aveva precisato il futuro papa Pacelli in un incontro riservato - si agisce così per dare l'impressione che nel clero cattolico la corruzione sia estesissima, mentre da rigorose statistiche si è potuto stabilire che su mille sacerdoti, in Germania, se ne trova tutt'al più uno al quale possano essere mossi appunti di ordine morale». Per rispondere a questa campagna, dunque, Pio XI sollecitò la raccolta dei fatti incresciosi da addebitare ai gerarchi nazisti.

Verso un nuovo eclettismo speculativo? Da una «mappa» a cura di Sergio Cremaschi sembrerebbe proprio di sì

E tra le filosofie in guerra scoppia la pace mondiale

La tregua non riguarda più soltanto la tradizione analitica e quella continentale. Ormai sono nati nuovi rapporti filosofici tra Oriente e Occidente.

«C'era una volta la filosofia analitica... Con un po' di giusta ironia Sergio Cremaschi, analitico confesso, fa il punto su uno dei tormentoni più futuri che ha agitato la scena filosofica del secondo '900: «Analitici» versus «continentali» (contrapposizione in cui i primi rivendicavano, of course, una presunta priorità «professionale»). Oggi, dunque, la filosofia analitica non esiste più. È stata in qualche modo sostituita da due discipline di frontiera, la filosofia del linguaggio e la filosofia della mente. Le figure principali di questa metamorfosi della filosofia analitica sono Dummett e Davidson; i quali però, abbastanza sorprendentemente, hanno compiuto una manovra di avvicinamento a due correnti della filosofia continentale, rispettivamente la fenomenologia e l'ermeneutica. L'arcipelago postanalitico raggruppa così - secondo la complessa mappa delineata da Cremaschi - personaggi molto diversi, trasfughi degli analitici come Rorty e MacIntyre, pragmaticisti come Richard Bernstein, wittgensteiniani

come Stanley Cavell, tutti accomunati dall'interesse per le più vivaci correnti continentali. Mentre, a loro volta, gli ermenauti riscoprono Wittgenstein e la filosofia del linguaggio; e negli anni '70, soprattutto in Francia e in Germania, pensatori come Tugendhat (allievo di Heidegger), Apel (discepolo di Gadamer), Habermas (erede dei francofortesi), Ricoeur (proveniente dalla fenomenologia), si «convertono» alla filosofia analitica. Questo per dire che molte esecuzioni polemiche degli ultimi decenni erano forse soltanto dei fraintendimenti. Se si considerano le filosofie «realmente esistenti» restano, secondo Cremaschi, «stili» diversi ma non incommensurabili. E, in fondo, come sembra indicare il più conciliativo Tugendhat, il programma analitico coincide in ultima istanza con quello dell'ermeneutica, dove la comprensione intersoggettiva del linguaggio diviene il nuovo sistema di riferimenti universale. I saggi antologizzati dal curatore del volume mettono a fuoco, più che le vecchie questioni

di contrasto, convergenze, incroci, ibridazioni tra alcuni dei pensatori più innovativi di questi anni '70, che porterà alla sua opera più famosa, «Teoria dell'agire comunicativo» (1981), dove si discosta dalla diagnosi negativa «di famiglia» (francofortesi) rifiutando l'identificazione della razionalità con la ragione strumentale, e dove abbandona il modello dello scienziatistico della ragione, che si impernia sul rapporto soggetto-oggetto, e sostiene invece un modello «dialogico», in cui il fondamento è rappresentato dalla comunicazione. Tugendhat mette in luce le parentele tra la fenomenologia husserliana e i fondatori della tradizione analitica. Kuno Lorenz presenta gli sviluppi molto analitici del «costruttivismo», anomala corrente continentale che smentisce il cliché dei due «paradigmi» contra-

stanti. Apel racconta la sua personale e decisiva scoperta della filosofia analitica e dice dell'influsso che essa ha avuto sul suo itinerario intellettuale. Anche Rudiger Bubner si sofferma sulla «convergenza» fra ermeneutica e filosofia analitica. E Roberta de Monticelli propone un «dialogo» tra due modi di concepire il ruolo di quella fondamentale sezione della tradizione filosofica chiamata «ontologia»: un modo si è sviluppato nell'ambito del pensiero analitico, l'altro nell'ambito del pensiero fenomenologico di derivazione husserliana. La prospettiva più inedita è offerta dal contributo di Ben-Ami Scharfstein (professore emerito all'università di Tel Aviv), che si è già occupato del pensiero filosofico asiatico. Il suo saggio, «La cecità occidentale nei confronti delle filosofie non occidentali», fornisce un punto di vista che re-

lativizza non soltanto il problema dei rapporti tra analitici e continentali, ma l'intera vicenda della filosofia occidentale. Collocata sullo sfondo di una storia del pensiero, secondo la prospettiva di una storia comparata della filosofia a cui l'autore sta lavorando, «From Uddalaka to Kant», essa fa risaltare il «provincialismo» che deriva dalla «cecità» occidentale nei confronti delle «altre» filosofie. Entrano in scena tre figure orientali, il taoista Chuang Tzu (IV sec. a. C.), e due filosofi indiani, lo scettico Sribharsa (XII sec.) e l'induttivista Gangesa (XIV sec.). Tanto per cominciare, Chuang Tzu sostiene che le distinzioni introdotte dalla ragione e dalla morale sono tutte ingannevoli; lo scettico indiano argomenta con logica ferrea sulle debolezze dell'argomentazione filosofica; Gangesa prova che Dio è l'unico creatore del mondo. Ben-Ami Scharfstein conclude che «le filosofie non sono incommensurabili»...

Piero Pagliano